

*ASSOCIAZIONE ECOLOGICA “ LA PUSKA ”
e
MUSEO CIVICO DI LENTATE SUL SEVESO*

**DALLA NATURA UN AIUTO PER LA
NOSTRA SALUTE**

Venerdì, 14 novembre 2003

**ERBE E PRATICHE DELLA SALUTE
NELLA MEDICINA POPOLARE IN BRIANZA**

Vittorio A. Sironi

1. La medicina del popolo

In Brianza per molti secoli, anche in pieno Ottocento e sino a Novecento inoltrato, le famiglie contadine e quelle dei piccoli borghi, a cui appartenevano il semplice mestierante e l'umile artigiano, non erano solite ricorrere all'opera del medico: per diffidenza (*Pret, medeg e avucat mej perdi che truvai* recitava un antico proverbio brianzolo), ma anche per scelta culturale.

La cura delle malattie restava dominio incontrastato della anziane di casa depositarie di una tradizione secolare, delle donne delle erbe esperte conoscitrici delle virtù terapeutiche delle piante, di abili manipolatori di articolazioni e muscoli (*giustaoss*), di impositori di mani e crucesignatori (*segnòn*) detentori di magici poteri. Era il campo d'azione di una *medicina del popolo* che per secoli era stato l'unico modo di cura delle malattie.

Da sempre tra i ceti più umili – contadini, operai, artigiani – che costituivano la gran parte della popolazione del contado e dei centri rurali a nord di Milano, la ricerca di aiuto e di assistenza in caso di malattia s'indirizzava alle tradizioni empiriche tramandate di generazione in generazione e ai rimedi conosciuti e usati dalle “donne delle erbe”.

Impegnata da sempre nella lotta contro le malattie la famiglia brianzola era restia a rivolgersi alla *medicina dotta* (quella scientifica dei dottori), preferendo ricorrere invece con grande fiducia alla *medicina popolare* (quella empirica del popolo). La scarsa propensione per la “medicina dei dottori” era dovuta a due motivi: il primo storico-economico, poiché sino a metà Ottocento il medico era scarsamente presente nei paesi più piccoli e ancor meno nell'ambiente rurale e, anche se disponibile, occorreva pagare le sue prestazioni e ciò era il più delle volte impossibile all'umile gente dei borghi e delle campagne; il secondo culturale-ideologico, in quanto del medico ci si fidava poco, mentre al contrario c'era una grande fiducia nei rimedi della tradizione medica popolare.

Questa “medicina del popolo” era una medicina *semplice*, che rispecchiava le virtù medicinali delle erbe medicamentose (i cosiddetti “semplici” vegetali) che i contadini (i “semplici” uomini di quelle contrade) trovavano nei campi o coltivavano negli orti; era una medicina *povera*, come le risorse impiegate e le pratiche utilizzate da un'utenza non dissimile; era una medicina *umile*, perché appunto dall'*humus* (terra) traeva la sua forza, come affermava un vecchio detto che sottolineava la *magna vix medicatrix naturae* (grande forza guaritrice della natura). Era poi una medicina che faceva della solidarietà umana un elemento terapeutico fondamentale, reinterpretando empiricamente in senso antropologico l'aforisma medico d'ascendenza paracelsiana *similia similibus curantur* (i simili si curano coi simili).

Simili infatti erano i malati e i curanti, uomini chiamati a condividere una grama esistenza e un tragico destino. Simili erano i gesti della vita quotidiana e gli atti rivolti a curare la malattia. Simili erano i rimedi per gli uomini e per le bestie, realtà entrambe indissolubilmente simbiotiche nell'incessante fluire della vita di campagna. In questa realtà conservare la salute e guarire dalle malattie era un obiettivo che si poteva mantenere o raggiungere attraverso livelli successivi, riassumibili in quattro modalità particolari.

2. Il cibo come medicina

Il primo, più spontaneo, era quello legato all'*alimentazione*, della cui influenza sulla salute s'è già in precedenza detto: il cibo assunto quotidianamente era condizionato da tanti fattori (disponibilità degli

alimenti, condizioni economiche e così via), ma era anche empiricamente scelto in base alle proprietà curative e alle virtù preventive che, a torto o a ragione, si riteneva possedessero alcuni particolari alimenti. Particolare importanza assumevano i prodotti dell'orto, facilmente disponibili e utilizzati non solo per insaporire gli alimenti, ma anche in funzione delle loro qualità terapeutiche. Aglio, cipolla, verze e cavoli, prezzemolo e rosmarino, salvia e alloro, sedano e basilico, patata e pomodoro, cetriolo e limone erano piccole quotidiane assunzioni di “farmaci vegetali”, mentre malva e camomilla, tiglio e menta, ruta e sambuco, tarassaco e valeriana, cicoria e ortica erano una parte di quelle “erbe della salute” di cui i nostri avi conoscevano le virtù salutari che usavano con abile maestria.

3. Pratiche empiriche: i medegòz

Il secondo livello era quello che suggeriva il ricorso ai *medegòz*, cioè ai rimedi empirici realizzati utilizzando le proprietà medicamentose di piante o di altri prodotti la cui efficacia nel determinare la guarigione era indiscussa. Quando le *cause* del male erano evidenti, *naturali* ed *esterne*, tradizione e conoscenza permettevano di gestire abitualmente questi rimedi nell'ambito domestico. I principi “ideologici” che erano alla base di queste pratiche sono in buona parte enucleabili e ciò consente di comprendere la ragione di pratiche che oggi appaiono stravaganti se non addirittura ripugnanti o di fatto pericolose per la stessa salute.

Ad esempio l'uso di terra, di sterco di mucca (*buascia*), di urina umana o animale, di aceto, di vino o di grappa per “disinfettare” le ferite e l'applicazione di corteccia di gelso, di pelle di cipolla o di ragnatele per favorire la cicatrizzazione dei tagli appare coerente con la mentalità del contadino che riteneva buono tutto ciò che veniva dalla natura: dalla terra concimata – quindi resa più feconda – con sterco e urina nascevano fiori, cereali e piante, quelle stesse erbe produttrici di sapori (nei cibi) e di salute (negli uomini e nelle bestie). Ecco perciò, nel lineare ragionamento del contadino, che se orina e sterco erano in grado di favorire il rigenerarsi della natura ugualmente sarebbero stati in grado di rigenerare i tessuti umani. I “rimedi naturali” si rifacevano ad una concezione della medicina intesa come “agricoltura d'uomini”.

Così ancora l'assunzione per la cura dell'itterizia (l'epatite che rendeva la pelle color limone) di tre pulci vive ingerite racchiuse in un'ostia trovava la sua giustificazione nel fatto che si pensava che una volta ingerite esse sarebbero state in grado di “succhiare” la bile gialla prodotta in eccesso dalla malattia favorendone la risoluzione. Oppure l'ingestione di lumache vive per trattare la gastrite era spiegata con la necessità di favorire, mediante la “bava” che esse producevano strisciando, la ricostituzione di una protezione della superficie interna dello stomaco venuta a mancare in seguito alla malattia. Infine l'abitudine di far mangiare dei piccoli topi arrostiti ai bambini che soffrivano di enuresi notturna (facevano la pipì a letto) veniva motivata dal fatto che l'odore simile a quello dell'urina tipico di questi animali agiva, con un effetto di “eliminazione per analogia” del disturbo.

L'antica concezione ippocratico-galenica che vedeva la malattia come alterato equilibrio dei quattro umori dell'organismo (sangue, flegma, bile gialla e bile nera) e come una modificazione dei “temperamenti” (sanguigno, flemmatico, bilioso e atrabiliare) portava empiricamente ad applicare nella cura delle malattie l'aforisma *contraria contrariis curantur* (i mali si curano con i loro contrari): ad impiegare perciò farmaci “riscaldanti” nelle “malattie fredde” e farmaci “perfrigeranti” nelle “malattie calde”.

Ecco allora spiegato l'uso delle polentine bollenti di linosa nelle affezioni broncopolmonari, gli infusi di camomilla e i fomenti per il raffreddore, le frizioni con l'aglio o la cipolla nei geloni: rimedi riscaldanti in affezioni da freddo. O ancora la fredda lama della falce per le punture d'insetto, le fresche foglie di verza, il miele o l'olio per le scottature e le contusioni, l'infuso di malva o di tiglio per le detossicazioni interne: rimedi rinfrescanti per le calde infiammazioni esterne o interne.

L'uso di sostanze stimolanti (vino, polentine calde, revulsivanti) nelle *malattie asteniche* (debolezza, tisi, anemia) e l'impiego del salasso, del clistere, del digiuno e di sostanze debilitanti (sale amaro, purganti, emetici) nelle *malattie steniche* (pressione alta, febbre, disturbi digestivi) si rifaceva a una concezione – nata tra Settecento e Ottocento - in cui le malattie venivano considerate come causate da uno *stimolo* inappropriato che necessitava di un adeguato *controstimolo* per essere rimosso ridando salute all'individuo.

Queste simmetrie non devono fare erroneamente pensare che la “medicina popolare” sia una derivazione, per discesa, della “medicina dotta”, poiché le pratiche empiriche del popolo nascono con una loro autonomia culturale e ideologica (simile anche in contesti geografici e temporali assai diversi) e tendono ad essere trasmesse immutate nel tempo.

Nella medicina popolare era poi di centrale importanza l'aforisma *similia similibus curantur* (i simili si curano coi simili) che, oltre e più che in senso farmacologico, è da intendere in senso antropologico. E' pur vero che la farmacopea popolare proponeva per il trattamento dei geloni (dovuti al freddo) frizioni con la neve o passeggiate a piedi nudi nella fresca erba bagnata dalla rugiada del mattino e per la guarigione degli ascessi (tumefatti, dolenti e caldi) l'impiego del riscaldante grasso di maiale inrancidito, la sugna (*sungia*), ma “il simile si cura col simile” significa innanzitutto che l'uomo cura l'uomo.

La solidarietà umana nell'affrontare una malattia che colpiva una persona vicina (vicina negli affetti o semplicemente vicina di casa) era il primo e il principale dei rimedi. Quest'alta pregnanza umana spiega e giustifica buona parte dell'efficacia curativa dei *medegòz*: un “effetto placebo” non farmacologicamente inteso ma antropologicamente vissuto. Più che la reale efficacia curativa dei preparati empirici impiegati, la consapevolezza del sano d'essere gradito (*placebo* significa letteralmente “piacerò”) nell'avvicinarsi al malato e il sollievo di quest'ultimo nel sentire condivisa la propria condizione hanno consentito ai rimedi della medicina popolare di trasmettersi nel tempo e di essere impiegati con fiducia in molti casi sino ai giorni nostri.

4. Le pratiche rituali dei segnòn

Al terzo livello si ricorreva quando i rimedi empirici utilizzati comunemente in ambito domestico non erano più sufficienti e ci si trovava di fronte a stati patologici più complessi e gravi, le cui origini erano attribuite a fattori o entità *extra-naturali* (genericamente denominate col termine di “vermi” – *vermen* -). In questi casi serviva un intervento particolare, delegato a guaritori specialisti (*segnòn*), in grado di “segnare” con appositi rituali magico-religiosi (*segn*) il malato.

Dai semplici orzaioli al mal di fegato, dal catarro intestinale alle vere infestazioni da parassiti (ossiuri o elminti), dalla dolorosa sciatica ai lancinanti parossismi del fuoco di sant'Antonio (l'herpes zoster), dalla “febbre del labbro” (l'herpes simplex) al “mughetto”, dalle semplici forme di nervosismo alle manifestazioni psichiatriche più gravi e all'epilessia, il ricorso alle pratiche dei *segnòn* e all'uso del

segno era indispensabile per aspirare alla guarigione. Il “segno” era la tipica modalità “magica” – posseduta da pochi privilegiati – necessaria per risolvere i mali d’*origine extra-naturale* che non trovavano soluzione nelle pratiche empiriche domestiche.

Da qui la legittimazione dell’esistenza nell’ambito della comunità di queste figure di guaritori: personaggi investiti di “carisma curativo” più dall’aspettativa del malato che da proprie intrinseche doti. In questo contesto il rituale (quasi sempre inconsistente, fatto di formule e di gesti fini a se stessi) assume un alto valore simbolico: è l’oggetto attraverso cui si realizza tra guaritore e paziente un rapporto interpersonale particolare (*transfert*) positivo che favorisce e realizza il passaggio dalla malattia alla salute.

5. La richiesta di grazia alla divinità

Quando poi né *medegòz* né *segnòn* erano in grado di riportare la salute perduta non restava che un’ultima possibilità: invocare la Madonna o i Santi perché concedessero una grazia. Fallito il livello naturale e quello magico, si approdava al divino. Ciò soprattutto se il male era ritenuto d’*origine soprannaturale*, come nel caso dell’isteria, dell’epilessia o della “possessione diabolica”.

Gli *ex-voto*, offerti da devoti e “graziati” alla Madonna o ai Santi *per grazia ricevuta* costituiscono una singolare testimonianza di questo particolare modo di vivere la malattia e la salute. In particolare gli *ex-voto* dipinti, le tavolette votive, consentono sovente di “osservare” (quasi fossero fotografie *ante litteram*) le malattie all’origine delle richieste di grazia: attraverso la loro raffigurazione diretta sulla tavoletta (emorragie, malattie della pelle, malattie neurologiche o dei sensi, mal di testa e così via), mediante la presenza di segni indiretti (indicazione della parte anatomica malata, presenza di particolari Santi taumaturgici) o con il ricorso all’uso simbolico delle immagini (come, ad esempio, la raffigurazione di diavoletti neri che escono dalla bocca di un epilettico o di un indemoniato a indicare l’avvenuta guarigione attraverso l’allontanamento – visibile – dell’origine del male).

Se, come è stato scritto, quella degli *ex-voto* è stata una delle poche occasioni che la gente semplice ha avuto a disposizione per tramandare la propria storia sottraendola all’oblio del tempo, la tavoletta votiva per malattia non è solo “grido di dolore e di sofferenza”, ma testimone che la buona salute dell’uomo dipende anche dall’armonia tra anima e corpo, in grado di rendere il malato capace di superare il dolore e la sofferenza anche con l’aiuto della fede. In questo contesto la salute era concepita come “un dono” che la divinità concedeva gratuitamente all’uomo: *la grazia de la salut* appunto.

Letture consigliate

Chi desidera approfondire questi temi può leggere: Vittorio A. Sironi, *Medicina popolare in Brianza. Malattia e salute delle classi subalterne nell’alto milanese tra Ottocento e Novecento*, Cattaneo editore, Oggiono-Lecco, 2000 (II edizione)